

CLOTILDE BERTONI

UNO SCANDALO ROMANZESCO

LA STORIA DELLA BANCA ROMANA
COME TRAMA NARRATIVA

1. I grandi scandali politici-finanziari che segnano la fine dell'Ottocento (quello del canale di Panama, ad esempio) hanno un impatto multiforme: oltre ad attirare l'attenzione collettiva e ad alimentare il giornalismo e la saggistica, ispirano quasi subito numerose rivisitazioni narrative. Non c'è da stupirsi: sono eventi che mettono in luce cruda e circostanziata le magagne delle istituzioni e le crepe della società moderna già indagate da grandi esponenti del romanzo ottocentesco (Balzac, Dickens, anche Dumas); sollecitano dunque una rappresentazione più ravvicinata, più strettamente compromessa con gli spunti dell'attualità. Una rappresentazione peraltro ardua, per diverse ragioni: l'attualità è argomento tanto allettante quanto sempre più sfuggente, bersaglio mobile di cui è spesso possibile restituire più la facciata mutevole che il senso profondo (è uno dei problemi che proprio in questo periodo contribuiscono a determinare la crisi del realismo tradizionale); il fragore degli scandali degenera presto in gusto per lo scandalismo; i loro aspetti scabrosi o eccentrici (spesso amplificati da processi seguiti come spettacoli teatrali) innescano una passione per lo scoop e il pettegolezzo fine a se stessa, e, diventando preda privilegiata della stampa periodica (dalla più *engagée* alla più leggera), impacciano o complicano le rivisitazioni letterarie; inoltre, i loro sviluppi spesso pullulano di ingredienti romanzeschi, mostrando quella capacità dei fatti reali di far concorrenza ai più ingarbugliati *feuilleton*, che mette spesso in crisi gli autori naturalisti¹.

Pochi casi evidenziano queste dinamiche quanto il nostro scandalo ottocentesco per eccellenza, quello della Banca romana. Uno scandalo che offre al romanzo italiano, a cui da poco si è aperta la possibilità di descrivere la società moderna, una sfida insieme ghiotta e impervia: crisi veloce e cruciale dello Stato unitario, deflagrazione (dopo storie di eco minore, quali quelle delle Ferrovie meridionali e della Regia Tabacchi) di

¹ Maupassant dedica un racconto all'esposizione di un *fait divers* truce e inverosimile, per concludere: "Ecco i fatti che mi sono riferiti. Mi dicono che siano veri. Potremmo farne uso in un libro senza sembrar di imitare servilmente gli scrittori De Montepin e Du Boisgobey?" (cfr. Maupassant 1882).

una democrazia parlamentare e di un'economia moderna conquistate tardivamente, pungola una letteratura realistica configuratasi altrettanto in ritardo, offrendole al tempo stesso stimoli e imbarazzi.

Innanzitutto, si tratta di un'esemplificazione parossistica delle debolezze del processo di unificazione, e dei legami, fattisi presto fittissimi e torbidi, tra il potere politico e quello finanziario². Il ritardo della creazione di un unico istituto bancario nazionale autorizza troppo a lungo la presenza di sei istituti di emissione (la Banca Nazionale, la Banca Toscana, la Banca Toscana di Credito, il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia e appunto la Banca Romana): i quali, avvezzi a farsi reciprocamente guerra, e sempre più indeboliti da investimenti in speculazioni edilizie avventate (oltre che dal ritiro di grossi capitali stranieri seguito alla tensione tra Italia e Francia), per garantirsi protezione accordano prestiti di favore a politici e a giornalisti, o arrivano direttamente a corromperli. Nel 1889, durante il secondo governo Crispi, l'attenzione si concentra sull'istituto che più appare segnato dalle irregolarità, la Banca Romana, governata in modo accentratore e spregiudicatissimo da un astuto parvenu, l'ormai anziano Bernardo Tanlongo; un'inchiesta del senatore Giacomo Alvisi e dell'ispettore Gustavo Biagini (commissionata come semplice controllo amministrativo ma portata avanti dai due con scrupolo imprevisto) ne accerta i numerosi reati: oltre all'emissione di denaro in eccedenza, e ai prestiti di favore (pecche riscontrabili anche negli altri istituti), un forte ammanco di cassa e addirittura la duplicazione di una serie di banconote. Ma Alvisi viene silenziato sia al momento, sia durante il successivo governo Di Rudinì, e l'inchiesta è tenuta nascosta: troppi politici – e dei più vari orientamenti – ricevono denaro dalla Banca Romana, i governi hanno troppo interesse a continuare a richiederle finanziamenti straordinari e raccomandazioni; difatti il primo governo Giolitti formatosi alla fine del 1892, oltre a prevedere una proroga del sistema di emissione plurima, arriva a proporre la nomina di Tanlongo a senatore, per quanto la sua disonestà sia già di dominio pubblico. Alvisi, simbolicamente, muore proprio in quel periodo, ma riesce a lasciare a un amico, Leone Wollemborg, il plico con i documenti dell'inchiesta; plico che Wollemborg trasmette a un noto economista, Maffeo Pantaleoni, e che questi a sua volta affida al deputato radicale e repubblicano Napoleone Colajanni, il quale, il 20 dicembre 1892 (insieme a un deputato di destra, Ludovico Gavazzi) denuncia la situazione in aula; Giolitti si trova costretto a ordinare un'ispezione della banca che porta subito all'arresto di Tanlongo, e inoltre del cassiere Cesare Lazzaroni e di vari altri imputati minori.

Gli sviluppi degli eventi mettono a fuoco un altro aspetto inquietante dello scandalo, probabilmente quello che più determinerà la vanificazione del suo impatto, il suo infelice scioglimento: coinvolge politici numerosi, diversissimi, dei più vari

² Sui fatti cfr. Quilici 1935, Novacco 1964, Magri 1993; e inoltre, le sintesi di Fonterossi 1960, Modolo 1983; Gagliardi, Polo 1993.

orientamenti. Le perquisizioni effettuate dalla polizia generano sospetti, alcuni documenti cruciali spariscono; ma le carte rimaste, e inoltre le rivelazioni di Tanlongo e del cassiere Cesare Lazzaroni (che vistisi ormai privi di protezione, iniziano a fornire ai giudici ragguagli in quantità) sono già abbastanza imbarazzanti: emergono storie di corruzione, di concussione, di raccomandazioni, di cambiali fittizie, di prestiti mai restituiti, di finanziamenti tanto a Giolitti che al Crispi suo predecessore e antagonista. Mentre l'istruttoria giudiziaria procede (in modo troppo esitante e compiacente), si forma faticosamente una commissione di inchiesta parlamentare – la commissione dei Sette – che pur senza andare del tutto a fondo nelle indagini, porta a termine una relazione, letta alla Camera il 23 novembre 1893, in cui vengono deplorati svariati personaggi illustri: compreso Giolitti, accusato di aver ricevuto prestiti illeciti, di aver avallato (o forse addirittura proposto) la nomina a senatore di Tanlongo, e di aver fatto sparire documenti compromettenti. Il governo Giolitti cade subito dopo, e, paradossalmente, gli succede fino al 10 marzo 1896 un nuovo e ultimo governo di Crispi, pure a sua volta ampiamente compromesso e anche lui deplorato nella relazione dei Sette, per prestiti agevolati ottenuti non solo per sé ma anche per familiari e amici. Gli eventi si ingarbugliano poi ulteriormente, e sul piano sia giudiziario che politico le speranze di giustizia sono frustrate nel peggiore dei modi: nel luglio 1894, con sconcerto collettivo, il processo d'Assise a Tanlongo, a Lazzaroni e agli imputati minori – reso inefficace dalla mancanza di parte dei documenti, oltre che dai riguardi dei giudici e dai timori della giuria – si conclude con una generale assoluzione; cadono nel vuoto i tentativi di fare definitiva chiarezza di Colajanni e di altri deputati (tra cui spiccano i radicali Matteo Renato Imbriani e Felice Cavallotti, e il socialista Camillo Prampolini); nel dicembre di quell'anno Giolitti, con mossa spericolata mai spiegata del tutto, presenta alla Camera un plico di carte che provano altri rapporti di Crispi con la Banca Romana; viene formata una nuova commissione (la Commissione dei Cinque), che esamina le carte, ma Crispi evita gli imbarazzi immediati, prorogando la sessione parlamentare, e riuscendo poi a concentrare l'attenzione nazionale sul suo nuovo, dominante obiettivo, l'impresa coloniale d'Abissinia. Cavallotti, in questa fase particolarmente agguerrito, lo attacca con diversi articoli e lettere aperte (rinfacciandogli anche altre colpe, tra cui la promessa, dietro l'elargizione di un'ingente somma, di un'onorificenza a uno degli affaristi più compromessi nella vicenda del Canale di Panama, il misterioso Cornelius Herz), e solleva esplicitamente contro di lui un problema che tornerà poi a segnare la nostra storia, la “questione morale”³; ma inutilmente. Crispi, anche se i fatti complessivamente minano la sua credibilità, abbandonerà il governo e la politica solo dopo la disastrosa sconfitta di Adua; dopo di lui d'altronde risorgerà Giolitti, e la questione morale rimarrà irrisolta.

³ Cfr. Cavallotti 1895.

A complicare ulteriormente lo scandalo è il periodo in cui si svolge. Queste torbide storie di privilegio scorrono contigue alla tragica emergenza delle sperequazioni sociali, alle prime agitazioni su larga scala dei lavoratori, in particolare alla protesta dei Fasci siciliani. E la difesa corporativa della casta politica e ministeriale si intreccia alla sua feroce opera di repressione: al principio del 1893 il soffocamento della protesta dei contadini di Caltavuturo, che Colajanni denuncia quasi contemporaneamente alla storia della Banca, sottolineando il nesso simbolico tra le due questioni⁴; poi la durissima presa di posizione del governo Crispi, che proclama lo stato d'assedio in Sicilia, e piega il movimento dei Fasci a colpi di massacri, processi militari e pene ingiuste. L'inquinamento della politica e le sue mancanze, le colpe delle classi dominanti e lo stato di quelle disagiate vengono simultaneamente a galla.

D'altra parte, lo scandalo della Romana mostra anche la forza, la resistenza della democrazia parlamentare: diversamente dalla Tangentopoli di un secolo dopo, che le verrà paragonata, questa storia è sollevata e combattuta all'interno della politica stessa; se scopre i torti di tanti politici rivela anche il coraggio disinteressato di altri. E nell'evidenziare luci e ombre del mondo parlamentare, mette in gioco diverse contrapposizioni: tra colpe di grado diverso (alcuni personaggi coinvolti hanno semplicemente goduto di agevolazioni, altri hanno fatto pressione diretta su Tanlongo, alcuni si sono valse dei soldi ricevuti dalla Banca per risanare problemi di bilancio, altri per il loro tenore di vita privato e per comperare voti e favori); tra i combattenti risorgimentali rimasti fedeli agli ideali come Colajanni e Cavallotti, e quelli che li hanno traditi come Crispi, o come un altro indagato, Giovanni Nicotera (tra i pochissimi sopravvissuti alla spedizione di Sapri); tra gli uomini d'azione e i politici-funzionari (su

⁴ Cfr. *Atti della Camera - Legislatura XVIII - I sessione - Discussioni - Tornata del 27 gennaio 1893*. Colajanni: "Signori, ricordiamoci bene che se noi non colpiremo oggi corrotti e corruttori, lasceremo intatte le cause che determinarono la maggior parte dello sfacelo degli Istituti di emissione [...] E anche col timore che io venga accusato di chiudere con una volata tribunizia (sebbene non sia tale perché mi prorompe dall'animo indignato) vi dico: colpite severamente, colpite rapidamente tenendo presente innanzi a voi l'eccidio inumano dei contadini di Caltavuturo! [...] quei contadini rei di voler lavorare la terra propria furono massacrati in proporzione tale che, in altri paesi, avrebbero sollevata la generale indignazione. Fate che non si radichi nella coscienza popolare la credenza che si può essere impunemente iniqui contro contadini, ma che si lasciano, tranquillamente, godere i ladri di milioni, i barattieri i quali finiscono per frequentare l'aula di Montecitorio"; cfr. anche le parole sempre di Colajanni nella *Tornata del 30 gennaio 1893*: "Onorevoli colleghi, io vi ho intrattenuto nei passati giorni sulla questione bancaria, ed ora vi devo intrattenere brevemente sui fatti dolorosissimi di Caltavuturo. / Sebbene non appaia a prima vista, pure tra le due questioni c'è un intimo legame perché, mentre nella prima si scorge la lotta sociale che si svolge in alto, tra le classi dirigenti per ottenere il massimo godimento possibile, viceversa, nei fatti di Caltavuturo si scorge la lotta dei poveri per ottenere il minimo della sussistenza".

tutti Giolitti, oggetto di diffuso disprezzo perché non aveva partecipato fattivamente all'unità d'Italia).

Infine, la vicenda mette ampiamente in luce la curiosa somiglianza delle realtà più scabrose ai romanzi più inverosimili. Non solo è spremuta, enfatizzata, sfilacciata dalla curiosità del pubblico e dalle amplificazioni dei giornali (peraltro attraverso vari imbarazzi, perché tra i personaggi compromessi ci sono anche moltissimi giornalisti)⁵, ma il suo andamento ha effettivamente parecchi aspetti degni di un *feuilleton*: Tanlongo, furbo arrivista travolto dalla sua ambizione, insieme losco e macchiettistico, è un personaggio degno di Balzac; lo scrittore e deputato Rocco De Zerbi (accusato di aver bloccato in cambio di denaro i lavori di una commissione per il riordinamento del credito di cui era presidente), sofferente di cuore, muore pochi giorni dopo la seduta in cui la Camera concede l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti, e viene da molti ritenuto suicida; anche Nicotera scompare mentre lo scandalo è ancora in corso; Cavallotti conduce la propria battaglia prostrato dal dolore per la perdita di sua figlia; le responsabilità di Crispi nella sfera pubblica si intrecciano alle debolezze e agli eccessi della sua vita privata (dalle abitudini dispendiose della seconda moglie, alle nozze della figlia con un esponente dell'aristocrazia, organizzate al principio del 1895 con estremo fasto).

Tutti questi aspetti forniscono ampia materia alla narrativa dell'epoca, nello specifico a quella di ambientazione parlamentare allora in ampio rigoglio (filone che, sebbene saldato da alcuni topoi ricorrenti, annovera opere in effetti diversissime, da *Daniele Cortis* di Fogazzaro all'*Imperio* di De Roberto)⁶. Lo scandalo è evocato, sebbene di sbieco, nel secondo romanzo della trilogia di Zola *Trois villes, Rome* (1896); è materia dominante di tre romanzi minori, *L'onorevole* di Achille Bizzoni (1895), *Le ostriche* di Carlo Del Balzo (1901), *I corsari della breccia* di Filandro Colacito (1909), che ne inquadrano però epoche diverse (il primo, concentrato comunque su una vicenda immaginaria, va dall'interrogazione di Colajanni all'autorizzazione a procedere per De Zerbi, il secondo si focalizza sull'ultimo governo Crispi, il terzo inizia dal governo Di Rudinì per arrivare alla relazione della Commissione dei Sette)⁷; infine, è evocato in modo molto più libero e indiretto, ma cruciale, da un noto romanzo di

⁵ Colajanni, in un libro scritto a scandalo ancora in corso, *Banche e parlamento. Fatti, discussioni e commenti*, Milano, Treves, 1893, p. 15, ricorda i pettegolezzi morbosi subito innescati dalle prime avvisaglie della sua denuncia: "tra il dileggio degli uni, l'interesse degli altri e la curiosità di tutti, si cominciò ad additarmi come l'uomo dal plico misterioso" (cfr. Colajanni 1893, p. 15).

⁶ Su questo filone cfr. Briganti 1972, Madrigani 1980, Caltagirone 1993.

⁷ Questi romanzi sono già stati approfonditamente considerati da Pellini 1996. Dei tre solo *Le ostriche* è ricomparso recentemente in una nuova edizione, a cura di P. Villani, che citiamo più avanti. Carlo Del Balzo evoca nuovamente lo scandalo della Romana (ma senza dargli lo stesso risalto) in un romanzo successivo, *I soldati della penna* (1908).

Pirandello, *I vecchi e i giovani* (1913-31). Al di là del loro diverso spessore, il raffronto tra queste opere risulta interessante: perché se tutte sembrano assorbire la storia dello scandalo in una condanna senza appello della politica, se tutte sembrano fomentare la critica al Parlamento (che in quel periodo è argomentata in vari saggi, e si va sempre più diffondendo nel sentire popolare), alcune intrecciano agli assunti più vistosi sensi più impliciti, disegnando un quadro dello scenario pubblico piuttosto variegato e spiazzante.

2. *L'onorevole* di Achille Bizzoni serra gli eventi in una valutazione radicalmente impietosa, presenta lo scandalo come una conferma incandescente del giudizio pessimistico che opere di ambientazione parlamentare del più vario spessore avevano già formulato sulla politica istituzionale. Il romanzo, scritto molto a ridosso dei fatti e da una prospettiva assai faziosa (Bizzoni, giornalista accusato anche lui di rapporti con la Banca, era ansioso di sottolineare i diversi gradi di responsabilità dei personaggi coinvolti), si impernia sull'esile storia di un deputato di provincia che si perde nel caos della capitale e resta compromesso nello scandalo per pura inavvedutezza; una storia doppiamente impacciata, sia dall'aggancio strettissimo a contingenze specifiche, sia dal peso ingombrante dei grandi archetipi del realismo ottocentesco. Se l'autore prova a ridimensionare i fatti, collegandoli alla "mania di imitazione" dei francesi, ossia alla smania di avere una storia degna di quella del canale di Panama (un'argomentazione goffa ma all'epoca diffusa)⁸, la sua opera rivela una mania di imitazione effettiva, una matrice parassitaria dichiarata, ostentata persino; intorno al fievole nucleo centrale si affastellano allusioni a modelli letterari differenti, da Stendhal a Balzac a Poe, che non si compongono in una vera trama ma piuttosto suggeriscono trame potenziali; attraverso la tessitura citazionistica il testo sembra dichiarare la difficoltà di elaborare una vicenda originale. Vicenda a cui i fatti della Banca non forniscono vero nutrimento, perché l'autore, che pure, in quanto giornalista di lungo corso, conosce bene la situazione economica e politica, come romanziere preferisce non scrutarla a fondo, ma riassumerla in un fosco quadro d'insieme, che conferma le aspettative più invalse. I politici reali, facilmente riconoscibili, sono schiacciati su immagini già in voga, ravvivate da simpatie o fastidi personali: Giolitti, divenuto Bellitti, combacia in pieno con la sua figura stereotipata di uomo impassibile ed enigmatico, Colajanni, ribattezzato Collanni, appare troppo fiero e autocompiaciuto, la simpatia maggiore va al De Zerbi chiamato De Respi, visto più come vittima che come colpevole; ma tutti hanno un ruolo inconsistente, non sono che tasselli di una politica comunque nefasta che risucchia o

⁸ Cfr. Bizzoni 1895, pp. 229-33. Un personaggio minore afferma: "La mania imitatrice degli italiani ha creato lo scandalo dell'Istituto Romano; senza il Panama di Parigi, nessuno si sarebbe preoccupato della nostra banca. [...] Tutti sapevano, dai ministri in giù [...] Senza il Panama, la catastrofe sarebbe venuta, ma col giudizio universale. / Ora è inevitabile. [...] La mania di imitazione ci perde".

stritola l'iniziativa individuale, che, frastornante e deludente, appare degradazione non solo dei sogni eroici ma anche di ogni sogno di protagonismo, e che prende difatti una connotazione eroicomica (l'atmosfera di Montecitorio è accostata a quella degli *Animali parlanti* di Casti)⁹.

La sfiducia nella politica trova una nuova ma assai più complessa articolazione in *Rome*, il secondo romanzo della trilogia *Trois villes* (le cui parti, saldate dallo stesso protagonista, il sacerdote Pierre Froment, hanno però un impianto autosufficiente), che Zola pubblica di lì a poco, dopo un soggiorno nella capitale del 1894. Il libro resta concentrato soprattutto sul mondo pontificio, descrivendone (con un intreccio oscillante tra l'analisi ravvicinata e il melodramma a tinte forti) sia il caparbio arroccamento nelle proprie tradizioni, sia la partecipazione ai nuovi interessi finanziari in corso¹⁰; non mette in scena direttamente né lo scandalo della Romana né le sedute di Montecitorio; ma inquadra vivacemente il loro sfondo, dalla concorrenza immobiliare, alle speculazioni azzardate, alle collusioni tra parlamentari e imprenditori. La narrazione si incaglia a volte in cliché facili (la stigmatizzazione riservata alla classe politica meridionale, ritenuta parassitaria e approfittatrice, la figura macchiettistica di un deputato imbroglione, battezzato Sacco), ma si apre anche a scorci e intuizioni memorabili. Innanzitutto, comprende una possente descrizione di Prati, il nuovo grandioso quartiere romano sorto dall'azzardata febbre edilizia, rimasto a lungo deserto, simbolo delle aspirazioni smodate seguite all'Unità e della loro rapida degenerazione. Inoltre, inserisce nella trama un anziano ex garibaldino, simbolicamente paralizzato, che, se sembra ulteriore ripresa di cliché inflazionati, in effetti li supera, perché non si limita al topico lamento sulla devastazione degli ideali patriottici e sulla corruzione imperversante, ma mette a fuoco un problema più basilare e ineludibile, la transizione comunque difficile dall'entusiasmo degli ideali al grigiore quotidiano dell'attività economica e politica, dagli slanci dello stato d'eccezione all'impegno dell'amministrazione del denaro; esclamando: "On donnait tout, son coeur et sa tête, son existence entière, tant qu'il s'est agi de faire la patrie une et indépendante. Mais, aujourd'hui que la patrie est faite, allez donc vous enthousiasmer pour réorganiser ses finances ! Ce n'est pas un idéal, cela !" ¹¹. Un brano che solleva una questione cruciale: al di là dei pur enormi problemi etici che pone, lo scandalo bancario mette in luce la necessità di oltrepassare la nostalgia dell'avventura risorgimentale per misurarsi con la prosaicità del presente; e dunque, sfida la narrativa a uscire dai soliti schemi per analizzare la delicatezza di questo passaggio.

⁹ Il deputato Lastri, amico e mentore del protagonista afferma: "Fatto è che la Camera rappresenta davvero l'intera società [...] Sfruttatori e sfruttati anche qui; lupi ed agnelli, come nel Parlamento degli *Animali parlanti* del Casti" (*Ivi*, pp. 218-19).

¹⁰ Su *Rome* e sulla sua ricezione cfr. in particolare Ternois 1961, e i saggi di A.C. Faitrop-Porta, G. Luciani, S. Sacchi e P. Tortonese compresi in Menichelli 1990, pp. 141-213.

¹¹ Cfr. Zola 1896/1999, p. 208.

Nell'ottica di Zola, comunque, la rigenerazione, in qualsiasi contesto, può compiersi su basi non tanto politiche quanto soprattutto morali e sociali. Lo sottolinea in particolare *Paris*, il successivo e ultimo libro di *Trois villes*¹², che annovera tra le sue molteplici fila narrative un altro scandalo, immaginario, ma vistosamente ricalcato su quello che più aveva sconvolto la Francia, il già citato crack della Compagnia del Canale di Panama, (che, prima di fallire, aveva ottenuto un ingente finanziamento governativo corrompendo ministri e parlamentari). *Paris* mostra gli scandali come una parte della politica ormai ineludibile e proprio perciò inefficace, che lungi dal diventare esplosione rivelatrice e catartica del sistema, si sta riducendo a suo tassello di routine¹³: la democrazia parlamentare appare così corrotta e ingarbugliata da sommergere le differenze di partito, omologate dalla stessa avidità di potere¹⁴; d'altro canto, questo potere non ha vero peso ma è irrimediabilmente asservito all'unico implacabilmente trionfante, quello del capitale¹⁵.

Sia *Rome* sia *Paris* sono accolti piuttosto freddamente dalla critica, da quella italiana in particolare, ma nondimeno incidono notevolmente sull'immaginario dei nostri scrittori: oltre a sollecitare veri e propri tentativi di imitazione (come il modestissimo *La terza Roma* di Cesare Castelli [1900]), influenzano probabilmente successivi romanzi dedicati alla vicenda della Romana, che sottolineano a loro volta la delusione per il corso degli eventi e per la vanificazione delle speranze di risanamento da essi inizialmente suscitate, e a loro volta esprimono scetticismo verso la democrazia parlamentare. Nondimeno, la loro rappresentazione dello scandalo risulta più complessa, più sfrangiata di quella dell'*Onorevole*; e la loro visione della politica, al di là degli angosciati, persino apocalittici giudizi d'insieme, appare meno radicalmente amara di quella di Zola, più frastagliata e dissonante.

Per quanto disorganici, viziati da prospettive tendenziose, ingombri di cliché melodrammatici, e stilisticamente trasandati, *Le ostriche* di Carlo Del Balzo (1901) e *I corsari della breccia* di Filandro Colacito (1909) sono testi degni di riscoperta: perché se

¹² Su *Paris* cfr. Ternois 1961, e inoltre Ferguson 1998, Noiray 2000, e Laville 2001.

¹³ In *Paris* il banchiere Duvillard, principale responsabile dello scandalo, anziché esserne travolto, riesce a ottenerne l'insabbiamento, e persino a dirigere il rimpasto di governo che la rivelazione degli eventi provoca; il ministro Monferrand, che allenandosi con lui diventa presidente del Consiglio, gli dice: "Une commission d'enquête, oui! c'est l'enterrement de première classe, pour ces grosses affaires-là, si pleines d'abominations. Moi, je n'avouerais rien et je ferais nommer une commission d'enquête. Vous verriez, dès lors, comme l'effroyable ourage s'en irait en douceur" (Zola 1898/2002, pp. 341-42).

¹⁴ *Ivi*, p. 104: "Gauche, droite, catholiques, républicains, socialistes, les vingt nuances des partis, n'étaient que les étiquettes qui classaient la même soif brûlante de gouverner, de dominer".

¹⁵ *Ivi*, p. 545. Duvillard riflette: "N'était-il pas le maître, l'argent, le seul pouvoir stable, éternel, au-dessus des pouvoirs éphémères, de ces portefeuilles de ministre qui passaient si rapidement de main en main?".

anch'essi, come *L'onorevole*, rendono gli eventi facilmente riconoscibili, seguendo la tecnica del racconto *à clé*, mettono questi eventi davvero in primo piano, e mostrano come l'attualità possa sollecitare nuovi, seppur parziali e maldestri, sforzi di realismo. La visione dello scandalo qui genera una doppia polifonia: innanzitutto, una contaminazione consapevole tra differenti generi e codici letterari; inoltre, un'alternanza tra divergenti punti di vista.

In superficie entrambi i romanzi, pur rivelando predilezioni e persuasioni diverse, ripropongono il *pattern* già noto, la nostalgia per la tramontata grandezza risorgimentale, l'avvilimento per la miseria della situazione presente; ed entrambi lo articolano attraverso i copioni tipici del melodramma o persino dell'epos. *Le ostriche* tende a trasformare l'ultima fase dello scandalo in una "battaglia epica"¹⁶, in una singolar tenzone tra Cavallotti e Crispi, rinominati rispettivamente Leonida e Barnaba; e se esalta le ragioni del primo (tra l'altro riprendendo il contenuto dei suoi scritti sulla questione morale), assegna anche al secondo una statura eroica, seppur meno adamantina, e attribuisce la sua compromissione con la Banca Romana (secondo una vulgata già diffusa) alla passione per la moglie e al desiderio di assecondarne le smanie di lusso¹⁷. *I corsari della breccia* (l'unico di questi testi che metta in scena Tanlongo – qui Talfondo – ma senza accordargli molto spazio) forza la realtà in modo ancora più disinvolto: dà ampio rilievo alla figura del Giovanni Nicotera già combattente di Sapri, rinominato Giovanni Ribera, paragonato agli eroi mitologici – da ministro "Aiace del governo" e prima "bollente Achille del parlamento", nostalgico della "sua bella giovinezza balda", dello "sbarco al fianco di Pisacane"¹⁸ – invischiato nello scandalo soprattutto per generoso desiderio di finanziare alcune opere di utilità pubblica; presenta in luce indulgente anche De Zerbi, trasformato in De Serpi, avallando la leggenda sul suo suicidio. E se i patrioti risorgimentali legati alla Romana appaiono, più che colpevoli, vittime di un giro di manovre economiche, troppo meschino e incomprensibile per la loro persistente sete di ideale e avventura, il *vilain* della trama è Giolitti, divenuto Giletta, esponente di una politica piccina e affarista, che qui cerca subdolamente di servirsi dello scandalo per sbarazzarsi degli avversari¹⁹.

¹⁶ Cfr. Del Balzo 1901/2008, p. 225.

¹⁷ *Ivi*, p. 179: "In quale cloaca avevano fatto cadere un paese che aveva, per cinquant'anni, dato ogni esempio di battaglie feconde, per il bene dell'umanità e per riunirsi in nazione! / Egli pure aveva peccato, tollerando le brutture delle banche, bisognoso di attingervi denaro per il lusso di sua moglie, ma sentiva, nonostante la tempesta che gli ruggiva intorno, di essere più fiero di tanti".

¹⁸ Cfr. Colacito 1909, pp. 12, 114.

¹⁹ *Ivi*, pp. 249-50. Nell'ordine il suo piano contro gli antichi eroi risorgimentali, Giletta ricorda di essere comunemente ritenuto "un impiegato, un burocratico, un tollerato", e dichiara soddisfatto "Son io che dichiaro la bancarotta del patriottismo e dell'eroismo".

Entrambi i romanzi portano dunque a picchi estremi quel rimpianto dello stato d'eccezione di cui Zola in *Rome* aveva mostrato la forza, entrambi si aggrappano a modelli letterari inflazionati: modelli che tra l'altro (in un classico gioco di specchi tra verità e finzione) sono suggeriti loro dagli stessi protagonisti dei fatti, che amavano quasi tutti atteggiarsi a eroi (Crispi sottolineava continuamente il suo coraggio e il suo sdegnoso isolamento, Nicotera teneva moltissimo alla sua partecipazione allo scontro di Sapri – partecipazione peraltro oggetto di dubbi e insinuazioni – Cavallotti si batteva in duello per le ragioni più varie, fino a perire nel trentaduesimo). Ed entrambi i romanzi raffigurano la sudditanza della politica agli interessi finanziari e la sua connotazione parassitaria: il titolo scelto da Del Balzo nasce dal paragone argomentato da uno dei personaggi (peraltro già proposto dalla Serao nella *Conquista di Roma*) tra l'attaccamento dei deputati ai privilegi di Montecitorio e quello delle ostriche allo scoglio²⁰.

Ma al di sotto di questa superficie il quadro che queste opere tracciano è più mosso e imprevedibile. Innanzitutto in entrambe la narrazione slitta lungo punti di vista differenti, anche contrapposti: *Le ostriche*, oltre a seguire le ragioni sia di Cavallotti/Leonida che di Crispi/Barnaba, dà risalto anche ad altri denunciatori dello scandalo, in particolare a Colajanni, Imbriani e Prampolini, ribattezzati Calcaforte, Lancia e Calabresi; *I corsari*, se spinge il lettore soprattutto all'immedesimazione con alcuni degli imputati, sottolinea la passione e il coraggio degli onesti, soprattutto di Imbriani, qui chiamato Imperiali, di Cavallotti, divenuto Cesarotti, e di un altro esponente della Sinistra Estrema (membro della Commissione dei Sette) Giovanni Bovio, rinominato Toro. Inoltre, sebbene tutte queste figure mobilitino sempre l'immaginario epico (soprattutto Imbriani/Imperiali, per il suo aspetto e i suoi modi marziali)²¹, il campo del loro impegno risulta non più l'azione grandiosa, bensì il lavoro parlamentare, portato avanti al tempo stesso con frustrazione crescente e strenua energia, minato da fallimenti, insuccessi, contrasti interni, ma unico appiglio di speranza.

Nelle *Ostriche* la condanna delle disfunzioni della politica non sfocia nell'antiparlamentarismo: l'unico a esprimere perentorio disprezzo per la democrazia

²⁰ Cfr. Del Balzo 1901/2008, pp. 83-84. Uno degli onorevoli afferma: "Il deputato attuale è un'ostrica. Le sue scappellate, i sorrisi, le strette di mano e i voti compiacenti, appena nato, rappresentano il suo liquido mucillaginoso, con cui si attacca allo scoglio di Montecitorio, con la ferma intenzione di rimanervi tutta la vita. [...] E l'ostrica di Montecitorio, per lo più, ciba la sua vanità con l'aria del suo ambiente e non dà segni di vita, se non quando deve chiudere e aprir le mani per votare". Già in Serao 1885/2010, p. 271, un ministro paragona la "passione furibonda" dei suoi colleghi per il potere alla "tenacia delle ostriche attaccate allo scoglio".

²¹ Cfr. Colacito 1909, p. 268. Imperiali è definito "figura bella e forte di cavaliere dell'indipendenza; sarebbe stato un Mauro Pagano ed un Caracciolo nella repubblica partenopea del 1799".

parlamentare e ad auspicare una vera e propria dittatura (in linea con un atteggiamento che si andava già allora diffondendo) è il principe di Riofreddo, personaggio ispirato al principe di Linguaglossa genero di Crispi, e presentato in luce negativa, insieme debole e arrogante²². E il romanzo mostra il disordine, ma anche la vivacità e le risorse di quella democrazia, disfacendosi a più riprese non solo delle strategie epiche e melodrammatiche ma anche degli schermi della finzione, spingendosi a una trascrizione della realtà tanto puntuale quanto più ampia e potente di quella dei documenti: le esposizioni della seduta parlamentare del 7 dicembre 1894 (in cui Colajanni richiamò l'attenzione sui documenti che compromettevano Crispi, subito dopo attaccato violentemente da Prampolini) e della seduta parlamentare del 24 giugno 1895 (in cui Bovio sollecitò chiarezza sulle accuse mosse a Crispi da Cavallotti) coincidono quasi alla lettera con i resoconti della Camera, però con scarti tenui quanto significativi (se il testo si vale dei diritti dell'immaginazione, inserendo nella riproduzione degli interventi alcuni accenni ai sentimenti dei personaggi, è d'altra parte più aderente al vero degli stessi resoconti parlamentari, perché riporta l'attacco di Prampolini – ribattezzato Calabresi – lì invece censurato).

I corsari evoca insistentemente la stagione risorgimentale, e racconta con toni accesi la scomparsa drammatica di De Zerbi/De Serpi e quella di Nicotera/Ribera; però sceglie un finale in sordina, privo di enfasi epica o melodrammatica, e anzi significativamente prosaico. Imperiali è preso dallo sconforto davanti al rischio sempre più palese che lo scandalo si areni, ma Cesarotti gli ricorda con sobrietà essenziale che la politica passa inevitabilmente per cicli di speranze e sconfitte²³, e subito dopo il saluto affettuoso degli elettori gli restituisce la fiducia; a siglare la vicenda non è il tramonto fiammeggiante degli eroi decaduti, rimasti stretti al passato, bensì il presente impervio degli eroi che hanno scelto di aderire in pieno ai propri compiti di deputati.

In tutti e due i romanzi, dunque, la vita parlamentare appare, secondo le parole di uno dei suoi primissimi – e più sagaci – osservatori, Ferdinando Petruccelli, “arca santa della nazione, destinata a vivere quando re e ministri non saranno più”²⁴, certo inquinata dal malaffare ma anche unico argine contro il suo straripamento; al di là degli eroi e degli antieroi, qui è la politica la protagonista autentica. E l'interesse per la varietà delle sue voci, per il suo dinamismo conflittuale, imprime alle narrazioni una certa

²² Cfr. Del Balzo 1901/2008, pp. 117-18. Il principe di Riofreddo afferma: “Io governerei un po’ a modo mio il Parlamento, ora, se fossi il sovrano, io lo chiuderei a due battenti. [...] Io sono per una dittatura illuminata e forte. Il Parlamento, per me, non serve a nulla, quando non fa male”.

²³ Cfr. Colacito 1909, p. 280. Imperiali dichiara “tutti abbiamo creduto al sorgere di un’epoca di rigenerazione. Poi abbiamo deplorato con la solennità di un memorabile rito, e i deplorati [...] risorsero [...] Io mi convinco che qua dentro non c’è salute”; e Cesarotti replica “La politica è fatta così. Guai a chi si stanca”.

²⁴ Cfr. Petruccelli Della Gattina 1862/2011.

tensione sperimentale: si traduce in conflittualità dei codici letterari e in avvicendamento di punti di vista disparati.

3. Si potrebbe dire che anche nei *Vecchi e i giovani* di Pirandello, romanzo corale, affollato di personaggi e privo di veri e propri protagonisti, il protagonismo effettivo tocca alla politica: il testo, come *Rome*, lascia Montecitorio sullo sfondo²⁵, ma mette in gioco le passioni e le tensioni politiche nei modi più vari, dalle divaricazioni tra borbonici irriducibili e veterani garibaldini all'organizzazione dei Fasci siciliani, dalle competizioni elettorali di Girgenti alle disfunzioni del Parlamento; inoltre, se evoca lo scandalo della Romana in modo intermittente e indiretto (tra l'altro senza mai alludere a Tanlongo), dà ampio spazio alle sue ripercussioni sull'atmosfera del periodo e su alcune singole vite. Beninteso, poi, raggiunge una polifonia assai più avvincente e profonda di quella delle opere sopra esaminate; qui tanto lo scandalo quanto in generale la politica, assumono valenze più complesse, che, già oggetto di un esteso dibattito²⁶, meriterebbero un discorso a parte, e in questa sede si possono solo sintetizzare brevemente.

Innanzitutto, gli eventi storici sono filtrati da un'impostazione che oltrepassa decisamente il realismo tradizionale. Il testo rifiuta la referenzialità, la trasparenza del racconto *à clé*, per reinventare liberamente situazioni e personaggi (la cronologia della storia è rimaneggiata, il presidente del Consiglio Francesco D'Atri è modellato solo parzialmente su Crispi, il deputato suicida Corrado Selmi ha ben poco di De Zerbi); e, più che agli eventi, dà peso alle loro risonanze, alla loro frantumazione nella varietà delle prospettive.

Inoltre, gli eventi sono riletti alla luce di un pessimismo storico tendente a dilatarsi in pessimismo cosmico: tutti i personaggi, qualsiasi sia il loro orientamento, sono bloccati in una paralisi a seconda dei casi scelta, subita, combattuta; tutti sfuggono alle classiche valutazioni morali, compresi quelli coinvolti nello scandalo, che, secondo la tipica logica pirandelliana, sono prigionieri di un'identità che non corrisponde alla loro natura, oppure vincolati irrimediabilmente a singoli atti che non esauriscono la loro personalità (D'Atri, eroe risorgimentale sfiorito e stanco, soffocato da una vita privata infelice, ha perso ogni presa su quella pubblica; Selmi, che ha vissuto in una continua indeterminatezza, con imprudenza e al tempo stesso con altruismo, firmando cambiali nell'interesse comune più che nel suo, si trova inchiodato a responsabilità in cui non si riconosce); e nessuno riesce a incidere davvero sulla realtà, in quanto il tempo appare troppo aggrovigliato e la condizione umana troppo insensata perché si possa comporli in una speranza o in un disegno rettilineo. In questo quadro, qualsiasi forma di azione

²⁵ Con ogni probabilità anche Pirandello risente l'influsso del romanzo di Zola: cfr. in proposito Gigante, in corso di stampa.

²⁶ Sui *Vecchi e i giovani*, cfr. in particolare Sciascia 1961, Spinazzola 1990, Scrivano 1992, pp. 41-66, e Polacco 2011, pp. 73-77.

politica sembra votata allo scacco: e se i nuovi traguardi, come l'ideale socialista e l'impresa dei Fasci, si rivelano irraggiungibili e pure rischiosi, il traguardo già raggiunto, la democrazia parlamentare, risulta preda di un ineluttabile disfacimento.

Sono considerazioni già fatte e sicuramente fondate, ma che meritano ulteriore approfondimento: perché i significati più palesi e innegabili del testo sono in effetti sfumati da significati ulteriori, più impliciti; la raffigurazione della politica, pur così cupa, è meno drasticamente negativa di quanto appaia. E a renderla più sfaccettata è proprio il pungolo degli eventi storici, dei loro differenti volti: a dimostrazione che il superamento del realismo tradizionale può non escludere un'attenzione vivissima alla realtà, e che questa attenzione può dilatare la polifonia del racconto, rendere più ambigui e indecidibili i messaggi d'insieme.

Infatti, non solo il romanzo propone una rappresentazione contrastata (e molto controversa) della ribellione dei lavoratori siciliani, sottolineandone, oltre alla violenza, le sofferenze e i diritti, non solo illustra sia le illusioni sia la buona fede dei promotori dei Fasci, non solo lascia in sospeso, aperto a possibili sviluppi, il destino dei personaggi più o meno ribelli (da Lando Laurentano ad Antonio Del Re a Celsina Pigna); ma inoltre, non schiaccia la politica istituzionale sotto un anatema univoco. Certo, mette in luce le viltà e le magagne del mondo parlamentare (che è pronto a trasformare Corrado Selmi in capro espiatorio, che si giova di esponenti come Ignazio Capolino, deboli, compiacenti, succubi dei capitalisti; e trae spunto dalla storia della Romana per un'accesa invettiva sulla "bancarotta del patriottismo", sulla rovina degli ideali e sullo sfascio morale dello Stato unitario, invettiva che comunque non è, come si è spesso creduto, estrema punta di uno sguardo pessimista, bensì deliberata ripresa di un quadro all'epoca ampiamente tracciato da giornali, saggi e romanzi, ormai sedimentato nell'immaginario collettivo (il passo citatissimo sulla Roma infangata dalla corruzione è in effetti riscrittura di un brano della *Paris* di Zola)²⁷. Ma d'altra parte, nella vicenda compare un parlamentare di sinistra, Spiridione Covazza, particolarmente aderente a un modello reale, il primo denunciatore dello scandalo ripercorso, Napoleone Colajanni: personaggio, malgrado il suo passato garibaldino, inadatto agli schemi epici o romanzeschi convenzionali (studioso universitario, privo della baldanza di Cavallotti e Imbriani, tendente alla dimostrazione puntuale più che all'attacco fiammeggiante),

²⁷ Cfr. Zola 1898/2002, pp. 104-5: "La lente pourriture parlementaire avait grandi, s'attaquait au corps social. [...] La boue coulait à pleins bords, la plaie hideuse, saignante et dévorante, s'étalait impudemment"; e Pirandello 1913-31/2000, pp. 256-57: "Diluviava il fango; e pareva che tutte le cloache della città si fossero scaricate e che la nuova vita nazionale della terza Roma dovesse affogare in quella torbida fetida alluvione di melma [...] nemi d'ingiurie s'avventavano in quei giorni da tutta Italia contro Roma, rappresentata come una putrida carogna". Anche la formula "bancarotta del patriottismo", sempre a p. 257, è un'espressione per nulla originale, ricorrente in vari testi dell'epoca (ad esempio nel passo di Colacito, citato alla n. 19).

che difatti non ha mai gran peso nei romanzi precedenti sulla Romana; e di cui invece Pirandello sa mettere in risalto tanto la mancanza di fascino canonico e la rudezza indisponente, quanto la limpida buonafede e la passione inesausta. Il suo ruolo nell'intreccio è limitato, non è quasi menzionato il suo intervento nello scandalo: ma il testo ricorda, attraverso le riflessioni di Francesco D'Atri, la sua quasi contemporanea denuncia dei fatti di Caltavuturo, e il suo accostamento tra quella tragedia e lo scandalo imperversante²⁸; e mette poi in scena un suo confronto con gli organizzatori dei Fasci, che mostra sia il suo disincantato razionalismo, il suo timore degli slanci utopici, sia il suo paziente e tenace impegno, il suo coraggio non proteso verso lo stato d'eccezione ma riversato nel lavoro quotidiano²⁹. Anche il destino di Colajanni/Covazza resta aperto, e – diversamente da quello del puro quanto sempre indeterminato Lando Laurentano, che rifiuta con orrore la candidatura a deputato – continuerà a dispiegarsi all'interno di Montecitorio: la sensibilità di Pirandello al proprio tempo apre nel suo pessimismo spiragli di speranza; anche qui la democrazia rappresentativa appare campo di insidie e cedimenti ma pure di superstiti potenzialità, da un lato terra di conquista per il potere economico, dall'altro baluardo contro il suo dominio.

Questa visione sfaccettata non sarà granché portata avanti. Dopo la cesura del fascismo (a cui Pirandello, come è ben noto, si piega senza riserve, in un tipico esempio di divaricazione tra l'approccio artistico e le scelte concrete), nel secondo Novecento la politica e i suoi nessi con il capitale appaiono argomenti insieme troppo scontati e troppo complessi, troppo pieni di doppi fondi, troppo carichi di implicazioni; sono trattati solo in forme antiromanzesche, ellittiche, allegoriche (alcuni testi di Volponi e Sciascia, l'incompiuto e postumo *Petrolio* di Pasolini). Attualmente, il tanto discusso ritorno al realismo si concentra, più che sugli scandali, su momenti di crisi estrema della nostra storia recente (terrorismo, mafia, strategia della tensione); ignora tanto gli intrighi quanto le battaglie parlamentari, attribuisce le dinamiche politico-economiche

²⁸ *Ivi*, p. 261: "Una sola voce s'era levata nel Parlamento a porre avanti al Governo lo spettro sanguinoso di alcuni contadini massacrati in Sicilia, a Caltavutùro, ad agitare innanzi a tutti con fiera minaccia il pericolo, non si radicesse nel paese la credenza che si potessero impunemente colpire i miseri e salvare i barattieri rifugiati a Montecitorio"; evidente il riferimento ai discorsi di Colajanni citati alla n. 4.

²⁹ *Ivi*, p. 306: "Egli stimava dover suo [...] serbarsi così frigido in mezzo a tante fiamme giovanili; che se queste non eran fuochi di paglia, alla fine si sarebbe scaldato anche lui; e se erano, faceva il bene di tutti, spegnendoli. Forse la sua stessa figura, grassa e pure ispida, quegli occhi vitrei, aguzzi dietro gli occhiali a staffa, quel naso di civetta, il suono della voce, suscitavano in tutti una repulsione tanto più irritante, in quanto ciascuno poi era costretto a riconoscere che quasi sempre il tempo e gli avvenimenti gli avevano dato ragione, a pregiarne la dottrina vasta e profonda, la dirittura della mente e della coscienza, l'onestà degli intenti e ad avere stima e anche ammirazione di quella sua franchezza rude e dispettosa e del coraggio con cui sfidava l'impopolarità".

a volontà remote e imperscrutabili³⁰, risolve il crollo delle ideologie nella concentrazione su singole personalità estranee alla politica istituzionale o da essa uscite traumaticamente (come il Moro sequestrato, i Pinelli e Calabresi messi contro ogni logica sullo stesso piano, il Pasolini costantemente in ballo). Se i romanzi ispirati alla storia della Romana provavano a restituire la varietà frastornante dei fatti e degli atteggiamenti con trame magari frastornanti a loro volta, ma animate da molteplici punti di vista, la fiction letteraria e cinematografica contemporanea tende a rimpiazzare il tortuoso conflitto tra posizioni diverse con il netto contrasto tra il volto oscuro di un potere misterioso e le facce pulite di alcuni singoli trasversali agli schieramenti, con la fermezza monologica di morali semplicistiche e di antiche mitologie di onore e audacia. Finisce così per appiattirsi su un ruolo edificante alla rovescia, basato non sulla propaganda di convinzioni politiche ma sulla loro radicale liquidazione: dimenticando tanto la vitalità dell'arena parlamentare, quanto il potere della letteratura e del cinema di farsi a loro volta arena, teatro di scontro tra prospettive differenti, e di aggressione problematica alla realtà.

BIBLIOGRAFIA

- BIZZONI A. (1895), *L'onorevole*, Sonzogno, Milano.
- BRIGANTI A. (1972), *Il parlamento nel romanzo italiano del secondo Ottocento*, Le Monnier, Firenze.
- CALTAGIRONE G. (1993), *Dietroscena: l'Italia unitaria nei romanzi di ambiente parlamentare*, Bulzoni, Roma.
- CAVALLOTTI F. (1895), *Per la storia. La questione morale su Francesco Crispi nel 1894-95*, Aliprandi, Milano.
- COLACITO F. (1909), *I corsari della breccia. Romanzo politico sociale della terza Roma*, Cerra, Roma.
- COLAJANNI N. (1893), *Banche e parlamento. Fatti, discussioni e commenti*, Treves, Milano.
- DEL BALZO C. (1901), *Le ostriche. Romanzo parlamentare*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008 (a cura di P. VILLANI).
- FERGUSON P. (1998), *De Paris à l'affaire Dreyfus: le parcours de l'intellectuel*, in "Les Cahiers naturalistes", 72, pp. 275-88.
- FONTEROSSO G. (1960), *Lo scandalo della Banca Romana e la crisi ministeriale*, in ID., *Roma fine Ottocento*, Canesi, Roma.
- GAGLIARDI R., POLO G. (a cura di) (1993), *Il crac della Banca romana. 1893, Il Manifesto*, Roma.
- GIGANTE C. (in corso di stampa), *I vecchi e i giovani di Zola. Un'ipotesi per Pirandello*, in DE SETA I. (a cura di), *Armonia e conflitti: dinamiche familiari nella narrativa italiana otto-novecentesca*, P.I.E., Peter Lang, Bruxelles.
- GIGLIOLI D. (2011), *Senza trauma. Scrittura dell'estremo e narrativa del nuovo millennio*, Quodlibet, Macerata.
- LAVILLE B. (2001), *Paris, un roman de formation*, « Les Cahiers naturalistes », 75, pp. 173-81.

³⁰ Cfr. in proposito Giglioli 2011.

- MADRIGNANI C.A. (1980), *Rosso e nero a Montecitorio: il romanzo parlamentare della nuova Italia (1861-1901)*, Vallecchi, Firenze.
- MAGRÌ E. (1993), *I ladri di Roma. 1893 scandalo della Banca Romana: politici, giornalisti, eroi del Risorgimento all'assalto del denaro pubblico*, Mondadori, Milano.
- MAUPASSANT G. de (1882), *Un dramma vero*, in ID., *Tutte le novelle*, I, Mondadori, Milano 1993, pp. 556-57.
- MENICHELLI G. (a cura di) (1990), *Il terzo Zola. Émile Zola dopo i "Rougon-Macquart"*, Istituto Universitario Orientale, Napoli.
- MODOLO G. (1983), *Il crack della Banca romana*, Fabbri, Milano.
- NOIRAY J. (2000), *L'imaginaire de la politique dans Paris*, in « Les Cahiers naturalistes », 74, pp. 203-21.
- NOVACCO D. (1964), *Inchieste politiche*, Flaccovio, Palermo.
- PELLINI P. (1996), *L'oro e la carta. L'Argent di Zola, la letteratura finanziaria e la logica del naturalismo*, Schena, Fasano.
- PETRUCCELLI DELLA GATTINA F. (1862), *I moribondi di Palazzo Carignano*, Mursia Milano 2011 (a cura di B. BENVENUTO).
- PIRANDELLO L. (1913-31), *I vecchi e i giovani (1913/31)*, Garzanti, Milano 2001.
- POLACCO M. (2011), *Pirandello*, Il Mulino, Bologna.
- QUILICI N. (1935), *Fine di secolo. Banca romana*, Mondadori, Milano.
- SCIASCIA L. (1961), *Pirandello e la Sicilia*, Sciascia, Roma-Caltanissetta.
- SCRIVANO R. (1992), *I vecchi e i giovani e la crisi delle ideologie*, in AA. VV., *Pirandello e la politica*, Mursia, Milano, pp. 41-66.
- SERAO M. (1885), *La conquista di Roma*, Perrella, Napoli, 1910.
- SPINAZZOLA V. (1990), *Il romanzo antistorico*, Editori Riuniti, Roma.
- TERNOIS R. (1961), *Zola et son temps. Lourdes, Rome, Paris*, Les Belles Lettres, Paris.
- ZOLA E. (1896), *Rome*, Gallimard, Paris 1999.
- ZOLA E. (1898), *Paris*, Gallimard, Paris 2002.